

MILANO — Sono le Forze Armate i visitatori più graditi del SIRC, il salone italiano della ristorazione collettiva, che si svolge in questi giorni nell'ambito dell'Expo CT, una tra le manifestazioni più importanti per chi si occupa di distribuzione alimentare. Da noi, storia di questa fiera convertita in fiera, partendo da vent'anni fa, quando si tenevano solo due saloni congiunti, relativi al commercio e al turismo. Oggi i saloni sono complessivamente nove, e coprono anche i segmenti più avanzati di questo settore.

Le novità principali provengono dagli ultimi nati: il catering, il franchising, la distribuzione automatica e l'Expo Vip, dedicato alla ristorazione di alto livello. Dicevamo delle Forze Armate: questi signori ogni giorno sono capaci di preparare oltre seicentomila pasti; chi volesse vederli all'opera, troverà in Fiera, a Milano, gli "chefs con le stilette", preparati appositamente per sollevare i ragazzi dalle pene della vita militare... Il catering è il settore che ha conosciuto nell'ultimo decennio la più forte espansione economica: oggi, tra il canale sociale e quello commerciale si preparano 20 milioni di pasti al giorno, con un volume d'affari annuo di 50 mila miliardi di lire. Qualificarsi è la parola d'ordine per tutti gli operatori, un segnale significativo è che nel corso dello stesso Expo CT si tiene il salone Expo Vip: cultura gastronomica, professionalità, raffinata ospitalità e buon gusto stanno decretando il successo di uno stile di uomini che credono nella perfezione della tavola. La domanda in questo senso è alta: molti operatori stanno intervendendo nella ristorazione di lusso l'occasione per uscire dai vecchi schemi.

Occorre però imparare molte cose dall'antiquariato all'arte moderna, dalla gastronomia più esclusiva all'arte di comporre i fiori. Il salone milanese può essere la buona occasione per conoscere molte cose insieme. È l'alta qualità è praticamente scontata in questo settore, non ci si aspetterebbe di trovarla in un'altra area fieristica, quella del Salone dell'ambulantato. È un segmento spesso dimenticato e trascurato, ma che già oggi

## Ma guarda come cambia la ristorazione di domani

All'Expo di Milano le novità più importanti per la distribuzione alimentare



«La via del fast food», foto di Walter Battistessa, tratta dalla mostra «Tra sogno e bisogno, l'evoluzione dei consumi in Italia», curata da Cesare Colombo, per la Coop

fattura la bella cifra di 25.000 miliardi all'anno. Tuttavia l'immagine delle vecchie e care bancarelle va lasciando il passo, dove è necessario, a strumenti operativi tecnicamente più validi nell'ambito di un'organizzazione generale strutturata sul terziario più avanzato. Bisogna tener conto del fatto che questo tipo di commercio ha raggiunto circa il 20% sul totale dei punti vendita del commercio, con un'occupazione complessiva di 650.000 addetti. Meno qualificante, forse, ma più avanzato tecnologicamente il segmento di fiera che riguarda i distributori automatici di cibi e bevande: le macchinette installate sono 350.000, e rendono ogni anno mille miliardi di fatturato. Le novità dal punto di vista tecnologico sono i lettori ottici, gli apparecchi con memoria e addirittura i piccoli robot, cui si può dare a voce l'ordinazione.

Si pensa anche di allargare la gamma dei prodotti distribuiti, all'estraneo, alcuni distributori automatici di fiori e piante sono già in funzione in diverse città per sopperire alle dimenticanze di omaggi all'ultimo momento. Insomma l'Expo CT offre una panoramica generale sulle tendenze emergenti nel commercio e nel settore alimentare in genere. Ed è anche un'occasione per ricapitolare la situazione generale dell'apparato distributivo italiano. La tendenza, oltre a quella già citata verso la qualificazione, è a livello generale, alla cosiddetta depoliverizzazione. In altri termini, si sta riducendo il numero dei negozi alimentari, da sempre definiti molto polverizzati, il cui numero in un solo anno è diminuito di 7500 unità. Crescono, evidentemente, i grandi magazzini: le nuove aperture l'anno scorso sono state oltre duecento. Aumenta poi il numero di bar e ristoranti: oggi sono 230.000, con un incremento del 10% nell'85. Ed è inoltre interessante il dato sugli ammodernamenti effettuati nell'ultimo triennio. Cinque anni fa agli investimenti in attrezzature era dedicato solo il 5% del fatturato, mentre oggi siamo quasi al 20%. Tutte queste cifre servono per individuare il profilo dei consumi nei prossimi anni: si spenderà di più, in negozi più eleganti e probabilmente — spendere-me meglio.

## LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

Note e commenti

NON È UNO SCHERZO: la normativa elaborata dalla commissione Lavoro del Senato (art. 22 del disegno di legge n. 1744), ora in attesa di essere discussa in aula, prevede che, sia pure per il settore del turismo e dei pubblici esercizi, il contratto possa limitarsi anche ad un solo giorno di lavoro. Adesso ciò che interessa non è tanto l'individuazione dei concreti motivi che possono aver determinato questa disposizione: interessa assai di più cogliere le finalità generali della nuova normativa che s'intende introdurre per i contratti a termine, per sottolineare che questa ulteriore dilatazione, pressoché senza limiti, di questo tipo di contratto, altro non è che il tentativo di un'ulteriore dilatazione dell'area del lavoro precario. Ciò significa ribaltare regole e principi seguiti per decenni dal legislatore, per fare del lavoro precario la regola e del lavoro stabile e duraturo l'eccezione, al fine di sacrificare l'insieme delle tutele e delle garanzie il cui presupposto è sempre stato il rapporto di lavoro a tempo indeterminato.

Ne vogliamo una prova estremamente significativa? Ebbene, l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori che, come è noto, vieta il licenziamento ove non sia provato dal datore di lavoro l'esistenza di un giustificato motivo o di una giusta causa, scompare, senza il bisogno di alcuna esplicita abrogazione che nessuno avrebbe avuto il coraggio di proporre, quando al contratto di lavoro si proponga un termine, perché, di per sé, la scadenza del termine è condizione necessaria e sufficiente per la risoluzione del rapporto di lavoro. E così, privando il lavoratore della tutela sui licenziamenti, concretamente si viene a privarlo (e comunque a renderne assai più difficile l'esercizio) di tutti quei diritti personali e sindacali la cui effettività dipende anzitutto dalla certezza della stabilità del rapporto di lavoro.

Ma c'è dell'altro: la proposta generalizzazione dei contratti a termine significa por-

## Il lavoro per un giorno (Di questo passo si arriverà anche a questo)

re di fronte due fasce di lavoratori: quelli tutelati perché assunti a tempo indeterminato, e gli altri, — saranno per lo più giovani —, non tutelati perché assunti a termine. Si porranno così le premesse per un'altra divisione tra i lavoratori, che poi, non ci stancheremo mai di ripeterlo, è sempre stato ed è il costante obiettivo del padronato.

D'ALTRA PARTE, nel tentativo di un'ulteriore allargamento dell'area del lavoro a termine, si sta cercando di coinvolgerli anche il sindacato, insomma si sta cercando la sua copertura: infatti nell'art. 22 del disegno di legge (che riguarda questa materia) si è previsto che i contratti a termine possano essere stipulati, oltre che nei pochi casi previsti dalle leggi precedenti, anche nelle varie ipotesi individuate dai contratti collettivi di lavoro stipulati con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale.

Il meno che si può dire di questa norma è che è un ricatto bello e buono: perché se il sindacato dovesse accettare le proposte, che certamente riceverà dal datore di lavoro, di ampliare il ventaglio dei casi in cui è ammessa l'assunzione a termine, si troverebbe in contraddizione con la politica da sempre seguita contro il lavoro precario; se, invece, dovesse respingerle, gli sarà addossata dal datore di lavoro la responsabilità di non aver collaborato per nuove assunzioni e la creazione di nuova occupazione. Anche in questa prospettiva, quindi, la nuova normativa non è affatto accettabile.

Infine, due ultime osservazioni. Il disegno di legge prevede che i contratti a termine possano essere rinnovati senza limiti di tempo (questo è il

senso della parte dell'art. 22 del disegno di legge ove si sancisce la deroga all'art. 2 della legge 18 aprile 1962, n. 230); ricordiamoci invece che per la normativa vigente il contratto a termine non può essere rinnovato per più di una volta. Allora, anche dinanzi ad esigenze abituali e connaturate al tipo di organizzazione e di attività dell'azienda, anziché procedere ad assunzioni a tempo indeterminato, come sarebbe logico avvenisse, si potrà provvedere con tanti e successivi contratti a termine per soddisfare le stesse esigenze produttive e per lo stesso periodo di tempo che avrebbe avuto un contratto a tempo indeterminato: però con il vantaggio, davvero non indifferente, per il datore di lavoro, di mantenere il lavoratore in condizioni di costante incertezza e precarietà, per il timore e la possibilità che, se non è «buono e bravo» e cioè non si lascia coinvolgere dal sindacato e dalle sue lotte, quando il termine scade sia punito, con il mancato rinnovo del contratto di lavoro.

UNA SECONDA ed ultima considerazione: l'ultima versione del disegno di legge prevede la possibilità di assumere a termine anche per la sostituzione di lavoratori assenti per ferie; appunto si ribadisce l'idea e il proposito di un lavoro che possa durare per un mese, una settimana o qualche giorno, tutto sacrificando all'idolo della così detta flessibilità. Non c'è dunque quanto basta per una nostra ferma opposizione a questa normativa, in sede parlamentare, anzi per la richiesta di una integrale soppressione della norma che vorrebbe disciplinare il lavoro a termine alle condizioni e nei modi che si è detto?

GUGLIELMO SIMONESCHI

## Vederci bene costa un occhio

Quanto spendono coloro che, giovani e non, devono ricorrere ad una correzione della vista, cioè: quanto costa un paio di occhiali? Le lenti possono essere o non essere di marca; le prime offrono maggiori garanzie di purezza, robustezza e precisione, le seconde hanno il

## Assolto il caffè: non provoca il cancro

Il caffè sembra essere all'ordine del giorno nel campo delle ricerche scientifiche, con alteri risultati. Da oltre vent'anni si discute sul numero «ideale» di tazzine: nel maggio scorso, alla fine di un lungo esperimento, alcuni ricercatori dell'università «Johns Hopkins» fissarono una «soglia dell'attenzione» (due tazzine al giorno) e una «soglia di rischio» (più di cinque tazzine) oltre la quale la caffeina potrebbe provocare cardiopatie. Due mesi dopo, la «Consumer federation of America» mise sotto accusa il caffè decaffeinato perché, secondo alcuni studi, il diclorometano usato come solvente per togliere la caffeina provocerebbe tumori al fegato e ai polmoni dei topi da laboratorio. Ma secondo un altro studio anche la caffeina provocerebbe tumori al pancreas e la «soglia di rischio» sarebbe di sei tazzine al giorno. Nella disputa, diventata mondiale, si sono inseriti indirettamente anche i cinesi, il cui settimanale medico «Salute» ha scritto nel giugno scorso che il tè verde (tutti i contenitori di caffè) è anticancerogeno, perché ostacola la formazione delle nitrosammine. Ora c'è un altro studio dell'università statunitense di Boston che porta nuovi elementi di riflessione: non è vero che il caffè e la caffeina provocano tumori, se ne possono bere anche cinque tazzine al giorno senza correre rischi, poiché le conclusioni delle precedenti ricerche erano «esagerate».

vantaggio di costare poco; per distinguerle, comunque, dobbiamo affidarci all'ottico, e cercare un ottico serio e competente deve essere la prima preoccupazione di chi voglia farsi un paio di occhiali: gran parte della salute dell'occhio dipenderà dalla preparazione tecnica di chi monterà le sue lenti.

Le lenti di marca costano dalle 25 mila alle 250 mila lire, il costo varia in funzione del diametro della lente (per montature più o meno grandi), della potenza, del fatto che sia fotocromatica o bifocale o multifocale ecc.

Se il costo delle lenti varia orientativamente da uno a dieci, più sensibili sono le differenze di prezzo tra le montature: da uno a venti ed oltre; una montatura di poca spesa, in plastica e senza pretese di eleganza, può costare intorno alle 30 mila lire, via via che si passa ai modelli in metallo, ai design firmati da stilisti della moda e magari nelle montature in oro, il prezzo sale vertiginosamente e può arrivare alle 800 mila lire.

Qui ciò che gioca, a parte il fatto che le montature in metallo sono più robuste e durature di quelle in plastica, è il fattore estetico: chi è costretto a portare gli occhiali sul naso tutto il giorno tende a trasformarli in ornamento.

È un fenomeno recente, sono circa 25 anni che l'occhiale è diventato un «accessorio firmato» e gli stilisti italiani sono anche in questo all'avanguardia, esportando montature in tutto il mondo; solo montature, però, le lenti migliori restano quelle tedesche, e anche le lenti degli occhiali italiani vengono dalla Germania. Questi, orientativamente, i costi di un paio di occhiali.

Chi invece decida per le lenti a contatto ha tre possibilità: le lenti rigide che, come del resto tutte le lenti a contatto, devono essere tolte la sera per far respirare l'occhio e costano mediamente 300 mila lire al paio; le lenti morbide che sono meno fastidiose ma hanno vita più breve e costano circa 360 mila lire; le lenti semirigide, resistenti come le prime, ma

che lasciano «respirare» di più l'occhio e costano circa 400 mila lire. Sono pochi, però, coloro che optano per le lenti a contatto che non hanno avuto in Italia una diffusione paragonabile a quella negli altri Paesi industrializzati, forse perché la loro apparizione, nel nostro Paese, ha coinciso con l'affermazione dell'occhiale sul mercato di massa come accessorio, o forse perché siamo un po' portati a trascurare le innovazioni nel campo della vista: per quanto riguarda le lenti bifocali o multifocali, ad esempio, abbiamo livelli di diffusione più vicini al Terzo Mondo che alla Germania o alla Francia, eppure gli occhiali sono nati nel nostro Paese e da qui si sono diffusi al resto d'Europa.

Federica Banfi



## Quei primi occhiali del cardinal Ugone

Come tante altre invenzioni, anche gli occhiali ci vengono dal Medioevo, epoca eronometrica ritenuta oscurantista e nella quale invece è nata tanta parte della nostra tecnologia; i romani usavano poco il vetro, e solo per ornamenti; non possedevano la tecnica necessaria a renderlo trasparente e infatti non avevano finestre. I maestri vetrai del Medioevo creano capolavori di bellezza con il vetro colorato nelle vetrate delle cattedrali e, padroneggiando sempre più la materia, arrivano a scoprire che un vetro purissimo, opportunamente curvato, corregge i difetti della vista. Ignoriamo il nome dello scopritore, e forse è giusto che sia così, giacché la scoperta fu in realtà il sommarsi di ricerche collettive, sappiamo però dove furono fatti questi primi esperimenti: a

Venezia, che ospitava il più famoso centro di lavorazione del vetro di quei tempi a Murano; epoca: il XIII secolo. Non ci sono documenti precisi, ma solo fonti indirette: un affresco eseguito nel 1352, a Treviso, mostra il cardinale Ugone di Provenza con gli occhiali; il cardinale, in realtà, non poté mai usare occhiali: era morto 100 anni prima, quando non erano stati ancora inventati. Il dipinto ci fa comprendere, perciò, come nella metà del Trecento le lenti fossero considerate un attributo naturale del nobile e degli studiosi e venissero abbinate a chi avesse tale fama.

Rare e costose, le lenti erano comunque riservate ad una élite di ricchi, studiosi e... vecchi, infatti le prime lenti avevano la curvatura che corregge il difetto di vista dei presbi, difetto gene-

ralmente proprio degli anziani; per realizzare lenti adatte a correggere la miopia si dovette attendere altri 300 anni. Non dobbiamo poi pensare che quei primi occhiali somigliassero molto ai nostri: i modelli attuali più vicini a quelli dei nostri antenati sono forse il pinocchio e l'occhialino. I primi occhiali, infatti, dovevano essere tenuti in mano, solo nel XVI secolo si pensò di fissarli alla testa con delle cordicelle.

Nel Settecento furono inventate le stanghette e gli occhiali cominciarono a somigliare decisamente a quelli di oggi, naturalmente fino quasi ai nostri giorni gli occhiali sono rimasti un prodotto destinato all'élite, correggere la vista difettosa era un privilegio, e anche solo nella prima metà del nostro secolo non era cosa facile

## Le risposte

Caro Unità, come la mettiamo con la penteria dichiarata da uno dei vostri esperti giuridici («Sono illegittimi i controlli medici sulle malattie dei bambini») e la tassativa imposizione del Dipartimento della funzione pubblica dipendente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri (come da circolare indirizzata agli uffici postali dal ministero delle Poste e telecomunicazioni) con cui si obbligano le amministrazioni a richiedere la visita medico-fiscale per i figli dei dipendenti inferiori a tre anni, ammalati?

Questo è proprio il bel Paese dei controstessi e delle contraddizioni, degli abusi di potere e delle prevaricazioni. Che cosa ci risponde e quali consigli potete darci per stroncare questo scandalo burocratico di semplici ed anonime circolari che sopprimono e annullano praticamente una legge?

REMO VALDISSERRI (Capostrada - Pistoia)

Il lettore si riferisce ad una risposta pubblicata sull'Unità dell'11/2/85 nella quale affermavano che dovevano essere ritenuti illegittimi i controlli medici sulle malattie dei bambini di età inferiore a tre anni allorché la lavoratrice madre si fosse assentata dal lavoro a causa della malattia del figlio.

Prima di riprendere l'argomento già svolto, vogliamo però chiarire che dalle nostre risposte ci siamo sempre sforzati di tenere lontano qualsiasi tono perentorio, perché non ammissibile e comunque non possibile. Chiunque abbia pratica di attività giudiziaria, ed anche il comune lettore di giornali, sa bene che su moltissime questioni esistono divergenze interpretative che conducono molto spesso a soluzioni giudiziarie opposte, che sconcertano l'utente della giustizia e indeboliscono gravemente uno dei pilastri della convivenza civile: quello della certezza del diritto.

Si tratta di un problema serio, sul quale siamo già intervenuti in altre occasioni; sia

## Sì, sono illegittimi i controlli medici sulle malattie dei bambini

pure incidentalmente, ma che sarebbe bene riprendere.

Nelle risposte noi ci sforzavamo di fornire una impostazione meditata del problema e una corretta informazione della situazione giudiziaria, citando sia le decisioni della Magistratura che confortano la nostra tesi sia quelle contrarie. Il nostro compito non si esaurisce in una risposta semplicemente tecnica ma tende ad inquadrarsi in una visione di interpretazione progressista della norma giuridica, che può non essere vincente davanti al Giudice, ma che indica (o cerca di indicare) in ogni caso la direzione di marcia.

Per quanto riguarda la risposta, ribadiamo quanto già detto a suo tempo, e cioè che la pretesa dei datori di lavoro di far sottoporre a visite medicofiscali anche i figli minori di tre anni quando la madre si assenti dal lavoro è frutto di una inaccettabile presunzione per la quale l'assenza dei lavoratori è sempre sospesa.

Il controllo sullo stato di salute di una persona è norma di carattere personale, e non può essere estesa in via analoga. Per l'art. 5 dello Statuto dei lavoratori è permesso il controllo dei lavoratori assenti per malattia, ma nulla è stato disposto per il controllo dei bambini, né l'art. 7 della legge 1204/71 che consente alla lavoratrice di assentarsi dal lavoro durante la malattia del figlio inferiore a tre anni, né l'art. 7 della legge 903/1977, che ha esteso analogo diritto ai padri, hanno previsto alcun controllo sulla malattia dei bambini.

Ad eccezione di una decisione negativa della Pretura di Santhià 9/1/80, la restante giurisprudenza rinviene, nel senso da noi indicato: così il Consiglio di Stato 14/7/78 n. 850 (in Cons. Stato 1978, I, 1131) afferma che l'esercizio del diritto nasce dalla sola presentazione del certificato medico attestante l'infirmità del bambino; in senso analogo Pretura Milano 10/4/81 (in Rivista Giur. Lav. 1981, II, 756), Pret. Milano 5/6/84 (in Lavoro '80, 1984, 802) e Pretura Ravenna 17/9/84. Circa la circolare del Dipartimento della funzione pubblica dipendente dalla Presidenza del Consiglio, ricordiamo che le circolari ministeriali non costituiscono interpretazione autentica della legge, ma sono opinioni che possono non essere condivise anche dai giudici. Del resto, sempre per restare alle circolari, come si legge nella sentenza Pretura Milano 5/6/84, il ministero del Lavoro con circolare 29/12/86 n. 79 ebbe ad affermare che al datore di lavoro è sottratta la facoltà di disporre l'effettuazione dei controlli sanitari sul bambino, e analoga risposta lo stesso ministero ebbe a fornire all'Ispettorato regionale della Lombardia in occasione della vertenza conclusasi con la sentenza citata. Come si vede esistono contrasti anche tra le circolari ministeriali.

Per quanto riguarda la concreta impugnazione delle posizioni dell'ente pubblico sorge il problema di rivolgersi alla organizzazione sindacale perché richieda, se del caso anche in sede giudiziaria, la modifica della decisione ministeriale. (n. raffone)

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, responsabile e coordinatore; Piergiorgio Allievi, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Gerofalo, docente universitario; Nyranno Moshi e Iacopo Malagugini, avvocati Cdl. di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl. di Roma; Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino.